

### ANCHE A MORIRE CI VUOLE FORTUNA

*In cammino verso la ricerca e la costruzione di senso*

Angelo Di Gennaro

Uscì dalla riunione piuttosto contrariato. Consultò ancora una volta lo *smartphone*. Nessun messaggio in arrivo. L'infilò nella tasca destra dei pantaloni scuri e lo tenne stretto per non lasciarsi sfuggire l'eventuale canzone che aveva scelto come suoneria: *Bella ciao*. Era convinto, come L. Trockij, che "l'attuale disposizione dei monti e dei fiumi, dei campi e dei prati, delle steppe, dei boschi e delle coste non può essere affatto considerata come definitiva...<sup>1</sup>". Questa convinzione, però, tutt'altro che condivisa dai compagni del suo partito, ancora una volta lo aveva visto in minoranza. Non che fosse una novità, per carità. Ma, come mai – si domandava – in questi ultimi tempi non c'è un tema, uno che sia uno, che mi trovi d'accordo con loro? Eppure siamo cresciuti insieme, abbiamo giocato a pallone nella stessa squadra (la *Stella Rossa*), ci siamo formati allo stesso partito, ci siamo fidanzati e poi sposati con le ragazze che condividevano con noi quelle formidabili esperienze, a Francavilla a Mare abbiamo trascorso le migliori vacanze, ci siamo quasi imparentati scambiandoci comparizie e commarizie... Perché, allora? Non c'era una risposta pronta per l'uso. E mentre si sforzava di capire che cosa stesse accadendo continuava a controllare il display del cellulare: niente da fare, nessuna chiamata in arrivo.

Con un po' di affanno calpestava, quasi stuprava con i piedi la neve di Viale del Lago. Intanto saliva. Alla curva dei Buccini il sudore sotto il giaccone si faceva notare. Non riusciva a darsi una ragione della divaricazione che si era creata nella relazione ormai fracida tra lui e i compagni di strada. Compagni? Ma che compagni? Ex compagni! Ormai. Neve cadendo e strada facendo anche le idee tentavano di farsi largo tra i fiocchi d'argento: divaricandosi, si facevano strada nella neve: un po' neve, un po' acqua, un po' ghiaccio. Saliva e pensava alle magie di Angiolina, madrina del lago di Scanno, e a quelle del mago Baiardo, impegnato contro le schiere di Carlo Magno<sup>2</sup>; rifletteva sulle fiabe e le leggende raccolte da Antonio De Nino: *La lanterna del mago*, *L'orca*, *Il cavolo d'oro*, *Né nuda né vestita*, *né a piedi e né a cavallo*, *I tredici soldati*, *Le cappelle rosse* e, soprattutto, *Malepensa*<sup>3</sup>. Niente da fare. Si sentiva confuso. Si domandava perfino se non fosse il caso di ripristinare, nel santuario della Madonna del Lago, la vecchia usanza di far passare le persone malate allo scroto attraverso piccoli arboscelli di quercia<sup>4</sup>...

Non riusciva, l'uomo, giunto al ponticello di Pan dell'Orso, a capire se fossero gli altri che stavano cambiando o se fosse egli stesso a non tollerare più l'arroganza e l'ignoranza del capo-bastone. Gli venivano in mente quei genitori che sembrano

esaurire il loro ruolo nell'insegnamento delle piccole virtù, astenendosi spesso dal dire una parola o dal prendere un'iniziativa su quelle grandi, muti davanti all'avventura umana intesa come avventura di costruzione del senso...<sup>5</sup>"

Nevicava. Lo *smartphone* non dava segni di vita. Tuttavia l'uomo lo accarezzava quasi fosse un talismano cui affidarsi prima della decisione finale. Si rendeva conto che dentro di sé persisteva un *sovrappiù di legame affettivo* con i compagni di una vita e, indirettamente, con il paese intero: un eccesso, un di più di cui non riusciva a spiegarsi il perché né a farne a meno. D'altro canto gli sarebbe stato difficile, in quello stato, pensare di privarsi di quel di più, di separarsi dai compagni e dalle tradizioni e dagli oggetti che da sempre facevano parte della sua vita, anzi erano la sua vita. Come gli scarponi *Vibram* modello Alpini, del nonno, che indossava in quel momento.



*Scarponi Vibram Alpini*

Nevicava ancora quando giunse all'imbocco di Via Roma. La neve era già alta quasi trenta centimetri. Lanciò uno sguardo patetico alla donna dagli occhi di bronzo. Pensò a sua madre. I pensieri resistevano, non ghiacciavano, erano più forti del vento freddo della notte e della bufera, che alla *Vicenna* svolazzava tagliente e affilata come un coltello da macello. Qualche casa era illuminata a candela. I vetri alle finestre, fragili come ghiaccioli di neve, rischiavano di frantumarsi da un momento all'altro.



Gli tornavano in mente le storie inventate da Quintino Rozzi: *Giuda il pentito*, *Plat, il verme*, *Aspettando il futuro*, *La faccenda "cabeza pelada"* e, principalmente, *L'eterna solitudine di Dio*. Nessuna di queste gli era utile a comprendere le difficoltà di quella notte. Rien à faire. Neppure il ricordo della storia di *Lunàrde pane a cace*, conosciuta sniffando l'archivio del Comune di Scanno, lo sollevò dalla rabbia.

Non capiva, l'uomo, come si potesse arrivare a tanto, a buttare nel secchio dell'immondizia l'amicizia, la fratellanza, la solidarietà, un progetto di vita condiviso. Mah! Eppure, nonostante le brutture e bruttezze che aveva visto passare sotto gli occhi in quegli anni e in quei giorni, gli continuava a sfuggire il senso di quel suo incomprensibile malessere. Per farsi largo nella confusione mentale che lo stava travolgendo, dovette ricorrere, suo malgrado perché davvero non era abituato, ad analizzare ciò che sentiva agitarsi dentro e dare a ciò un nome: separazione! Ecco la parola che gli girava in testa come una trottole. Separazione! Ma da chi, da che cosa?

- Dagli amici?
- Dai compagni?
- Dal partito?
- Dalla famiglia?
- Da se stesso?
- Dalla propria identità?

Ma com'è possibile passare da un'identità all'altra, trasformarsi così, tanto per dire, da comunista puro e duro a un'altra cosa che non si sa neppure definire? Eppure è possibile. L'uomo non si sentiva più comunista, che ne so, come un Togliatti, come un Berlinguer, nemmeno come un D'Alema o Bersani o Grasso. Si sentiva piuttosto come uno sbandato, solo, perso tra la neve d'Abruzzo, come un soldato sull'Altipiano di Asiago, a domandarsi quali fossero i possibili nuovi riferimenti politici. Non certo un Renzi qualunque che, grazie all'ideologia della rottamazione, era andato al potere solo perché abitava un corpo giovane e una camicia bianca, avventandosi catastroficamente sulle forme delle politiche già in sofferenza<sup>6</sup>. Insomma, il PD era un esperimento fallito. Questo almeno era chiaro. E pensava: ma davvero è separazione la parola che meglio definisce la mia necessità di questo momento?

Era nei pressi della Piazza San Rocco quando intuì che in effetti la parola giusta non era separazione bensì individuazione o, meglio, processo di individuazione e differenziazione, un percorso che ognuno di noi è chiamato a fare al fine di sviluppare la propria personalità individuale, differenziandosi dagli altri, diventando unico, come diceva Jung. Raggiunta da tempo la meta educativa dell'adattamento al minimo di norme collettive, necessario per l'esistenza (a questo gli era servito il partito), capì che era giunto il momento di percorrere sentieri anche molto diversi dai consueti, senza per questo avere come meta finale, l'estraneazione o, peggio, magari spinto dal rancore, la distruzione del tessuto sociale di appartenenza. Insomma, l'uomo aveva bisogno di una curvatura netta della propria esistenza: da persona inserita a pieno titolo in un

collettivo ormai usurato a persona singola pronta e matura per raggiungere un'altra tappa dell'esistenza.

Come in un flash, si ricordò della poesia di Marco Notarmuzi, *Seréna*:

Ju viende straccia l'aria e a cchiane a cchiane/la neve ci allustrisce e ce fa jéle. Nu canecorre sfrustune rende a nu candone e 'n giéle tutte le stelle viéne 'm brecessone. Fa fridde. Ce jèlane ji penziére e le parole, ma addumane, addumane, quande sole.



Scanno, 2014: Marco Notarmuzi in Piazza Santa Maria della Valle

All'uomo non fu di aiuto neppure quel filo di speranza di Marco.

Nevicava ancora in via Abrami. Si vedeva qualcuno tra un fiocco e l'altro. Il saluto a quei pochi che incrociava era breve e svogliato. La notte era piena. Il paese ibernato e ingabbiato dal gelo e dalle tradizioni. Il cellulare dormiva. Il freddo fino al midollo. Attraversò Piazza Santa Maria della Valle *rènde rènde* il Belvedere, il Centrale. Riprese il viale del Lago con passo leggero, lungo, quasi morbido. Sedette per un po' sulla panchina adiacente alla chiesa di sant'Antonio. In attesa. Avrebbe bevuto volentieri un bicchiere di centerbe. Era l'alba. Quasi. Proseguì verso casa taciturno. Qui lo aspettava la moglie. Entrò. Pose le chiavi al solito posto. Nel salotto nessuno. In camera da letto nessuno. Vicino alla stufa spenta nessuno. Nessun rumore echeggiava. Nessun respiro. Si fermò un attimo. Tirò fuori dalla tasca destra lo *smartphone*: assente anche lui. Nevicava fuori e dentro di sé. Oscurità e ghiaccio. Di fronte, aveva soltanto il proprio destino. E' così anche quando il cuore si ferma per infarto: una voce smette di chiamarti, tu di sentirla<sup>7</sup>.

Aveva ragione Tonino Di Masso (1929-1985<sup>8</sup>): anche a morire ci vuole fortuna.

## NOTE

---

<sup>1</sup> Da *Letteratura, arte, libertà* di L. Trockij, 1923.

<sup>2</sup> Italia Gualtieri e Diana Cianchetta: *Leggende del lago di Scanno*. NaTourArte, 2007.

<sup>3</sup> Antonio De Nino: *Usi e costumi abruzzesi*, Tipografia di G. Barbera, Firenze, 1883.

---

<sup>4</sup> Giovanni Pansa: *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Vol. I Ed. U. Caroselli, Sulmona, 1924.

<sup>5</sup> Da *Avvenire* del 7 maggio 2017: *Dallo stupore tutto comincia* di Josè Tolentino Mendonça.

<sup>6</sup> V. l'articolo di Michele Prospero: *I pontieri di Renzi, ultima invenzione mediatica*. Ne *il manifesto* del 17 novembre 2017.

<sup>7</sup> Erri De Luca e Alessandro Mendini: *Diavoli custodi*. Ed. Feltrinelli, 2017.

<sup>8</sup> V. "Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni". Ne *IL GAZZETTINO QUOTIDIANO* on line del 2 luglio 2015.